



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Numero 20 - 2026

(English version below)

Studi e ricerche di storia dell'architettura è la rivista open-access dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Fondata nel 2017, **SRSA** esce due volte l'anno, è indicizzata nel catalogo ERIH PLUS ed è riconosciuta di classe A per i settori concorsuali dell'Area 08 (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Le sue lingue ufficiali sono l'italiano e l'inglese, ma in via eccezionale si accettano anche contributi scritti nelle principali lingue europee.

SRSA accoglie articoli di argomento storico-architettonico nella più ampia e varia accezione del termine, senza alcuna limitazione cronologica o geografica. Progetti e processi di costruzione – ma anche d'uso, riuso e trasformazione – di spazi, edifici e interi complessi urbani, siano essi di pietra o di carta, reali o solo immaginari, vi hanno pieno diritto di cittadinanza; purché indagati nella loro dimensione storica, con consapevolezza critica e attenzione alla specificità dei contesti. Benvenuti gli studi di caso, soprattutto se volti a tematizzare aspetti di metodo o nodi storiografici, in una prospettiva aperta alla comparazione e al confronto transdisciplinare. Privilegiati saranno l'originalità, il taglio problematico, gli spunti di riflessione capaci di andare al di là delle tradizionali divisioni accademiche, sollevando questioni in grado di interpellarci non solo come studiosi e studiosi, ma anche e soprattutto in quanto cittadine e cittadini del mondo.

Call for abstracts 1 – Debris/Macerie

A due mesi dalla 'tregua' tra Hamas e il governo israeliano, le macerie di Gaza continuano a interrogarci (e ogni giorno nuove guerre, nuovi disastri, ne accumulano altre...). In questo numero vi proponiamo di assumerle come nodo storiografico, mettendo al centro della riflessione non tanto il fenomeno della distruzione urbana in sé e per sé, quanto il suo primo e più immediato prodotto: le macerie, appunto, della città e dei suoi edifici (Gissen 2009). Cosa significa, cosa comporta, radere al suolo una città, un quartiere, un condominio? Quale statuto attribuire ai siti distrutti, che ruoli e che funzioni possono assumere i loro detriti nel corso della storia? Dobbiamo considerarli soltanto in negativo, come l'esito di un processo di annichilimento – un cumulo di scorie inerti, se non nocive – oppure possiamo riconoscere in essi un luogo denso di potenzialità, in cui vengono tipicamente a innestarsi processi di recupero, rinnovamento e risemantizzazione? E ancora: in che modo, a quali condizioni, i resti del disastro entrano a far parte dei progetti di ricostruzione? Chi decide della loro gestione, secondo quali logiche, e con quali implicazioni urbane, politiche e simboliche? Quale incidenza ha il destino delle macerie sui processi di trasmissione della memoria collettiva e di elaborazione del lutto? Sino a che punto gli urbicidi così caratteristici dell'ultimo secolo possono offrire strumenti concettuali anche a chi studia epoche più remote? E, per converso, in quale misura le esperienze del passato possono contribuire a comprendere le dinamiche del presente, e a rispondere agli interrogativi aperti dai traumi che continuano a moltiplicarsi intorno a noi?



1. Alla caduta dell'Impero romano, ci dice sant'Ambrogio, le città antiche non erano che «semirutarum urbium cadavera», e sappiamo che a lungo rimasero tali: connotate dalla presenza diffusa di edifici, spazi e interi quartieri in disfacimento, che per gli abitanti costituivano ora un ingombro, ora un disdoro, ma più spesso una risorsa e un motivo di distinzione (Greenhalgh 2009). Che sia stata proprio questa prolungata familiarità con le vestigia di una civiltà scomparsa ad alimentare quel fascino delle rovine che – ben prima della loro risignificazione umanistica – sembra aver caratterizzato il rapporto con il passato del medioevo europeo? Certo è che in tutta Europa, e in Italia in particolare, le macerie – sublimite o meno in rovine dell'antico – sono state per secoli oggetto di pratiche di riuso, talora disciplinate da apposite norme, guidate non soltanto da esigenze economiche, ma anche da valori estetici e culturali che hanno profondamente inciso sui modi del costruire assai prima della riscoperta rinascimentale (Schnapp 2020).

Con ciò, non si può generalizzare: in ogni tempo, in ogni contesto, il destino delle macerie sembra dipendere da un intreccio di fattori di varia natura, sempre specifici, spesso contingenti. Le vicende parallele dello smantellamento del Castello Visconteo di Milano (1447) e del Palazzo Bentivoglio a Bologna (1507) sono da questo punto di vista particolarmente eloquenti. Nel primo caso, i ruderi del vecchio castello furono prontamente reimpiegati per farne le fondamenta materiali e simboliche della nuova reggia sforzesca; nel secondo, il *guasto* prodotto dalla demolizione è rimasto per oltre tre secoli uno squarcio aperto nel cuore della città, i cui avanzi hanno continuato a contrassegnare non solo la toponomastica, ma anche l'aspetto e le funzioni dell'area, a lungo utilizzata come discarica e poi, durante la II Guerra mondiale, traforata da una rete di cunicoli adibiti a rifugio antiaereo. Quali possono essere le ragioni di esiti tanto diversi in due casi apparentemente affini? Che incidenza hanno, nei processi di recupero, rifunzionalizzazione o smaltimento delle macerie, le ideologie, gli interessi, le direttive delle autorità sovrane e le esigenze delle popolazioni coinvolte? Più prosaicamente: a chi appartengono i resti di un edificio o di un quartiere quando i loro detentori sono scomparsi, e a chi spetta determinarne la sorte?

2. Dalla II Guerra Mondiale in poi il paesaggio della città distrutta – da Dresda a Hiroshima, da Seoul a Sarajevo, da Mariupol a Gaza – sembra essere entrato a far parte del nostro immaginario visivo. Vero è che l'urbicidio non è un'invenzione moderna: l'idea della morte della città ci accompagna sin dai tempi delle *Lamentazioni di Ur* (II millennio a.C.) e dell'epopea della guerra di Troia (Pontani 2015). Tuttavia, ciò che per gli antichi era un evento estremo ed eccezionale, gravido di implicazioni cosmologiche e tragiche, appare oggi diventato l'orizzonte ordinario delle guerre del XX e del XXI secolo (Ciotoli 2025; Chiodelli 2026). Ci si può chiedere se questo slittamento derivi unicamente dall'accresciuto potere distruttivo delle armi moderne, o se non sia legato anche a un cambiamento dei paradigmi che, negli ultimi secoli, hanno ridefinito il nesso fra distruzione e costruzione e, conseguentemente, quello fra guerra e città. Vale la pena ricordare che la locuzione *tabula rasa* – oggi tanto in voga nel linguaggio giornalistico – non è nata in ambito militare: nella sua accezione originaria, essa non si riferiva tanto alla sfera della distruzione quanto alle potenzialità della costruzione (o ricostruzione) ex novo, svincolata da obblighi nei confronti delle preesistenze. È con questo significato che la ritroviamo già nel dibattito sui *grands travaux* di Haussmann, e in seguito negli scritti di Le Corbusier: quale attributo distintivo dell'architetto moderno, capace di ergersi a giudice del proprio lavoro senza pagare tributi agli «scarti dei secoli» (*rebutts des siècles*), avendo di fronte a sé soltanto la «table rase» della propria personalità (già Le Corbusier 1929: 8; e ancora, quindici anni dopo: «pour penser à nouveau, il faut faire table rase»; Le Corbusier 1946: 145).



È possibile rintracciare la genealogia – o quantomeno individuare alcuni precedenti significativi – di questa percezione positiva degli effetti della «distruzione creatrice», per citare la celebre formula con cui più o meno negli stessi anni Schumpeter andava teorizzando una delle logiche strutturali del capitalismo? Qualche anno fa, proprio richiamandosi alle categorie schumpeteriane, Hans Bredekamp ne ha fatto una chiave interpretativa delle vicende del cantiere di San Pietro: i progetti di Bramante si fondavano sulla demolizione della basilica costantiniana, e fu solo abbandonando le soluzioni dei suoi predecessori che Michelangelo poté concepire la propria cupola (Bredekamp 2000). Quando, e in quali contesti, si è affermata l'idea che distruggere non sia l'opposto del costruire, né un suo effetto collaterale, ma la linfa, se non addirittura la *conditio sine qua non*, di ogni atto edificatorio? Quali conseguenze ha avuto questa concezione sulle aspettative dei committenti, sui margini di libertà riconosciuti ai progettisti e sullo statuto stesso della loro professione? E quante volte lo slogan del rinnovamento è stato invocato come alibi per giustificare i legami non sempre cristallini che hanno consentito ai costruttori di speculare sulle guerre e ai generali di legittimarsi in nome di futuri progetti di ricostruzione (Wall 2025)?

3. In effetti le città non sono tavolette di cera, che basti raschiare per poterle riscrivere da zero; e spesso sono proprio le macerie rimaste sul terreno a offrire una leva di sopravvivenza, un gancio proiettato verso il futuro. Pare che alla vigilia della battaglia di Platea (479 a.C.) i greci che si apprestavano a combattere contro Serse giurassero di non ricostruire i santuari devastati dalle orde nemiche, per «lasciarli come ricordo dell'empietà dei barbari a coloro che vengono dopo», e i roccchi delle colonne dei templi allora distrutti, incastonati nel muro settentrionale dell'Acropoli di Atene, continuano tutt'ora a mostrarsi come memento degli orrori della guerra e del prezzo della libertà (Papini 2009, 105-110). Per quanto le testimonianze sul giuramento siano più tarde e la loro attendibilità rimanga oggetto di dibattito, l'episodio suggerisce che i greci fossero ben coscienti che la minaccia più grave per una città non derivasse tanto dalla distruzione fisica dei suoi edifici, quanto dalla perdita della memoria conseguente alla rimozione delle tracce materiali della sua storia. Del resto, sappiamo che anche nel caso di Pompei non fu l'eruzione del Vesuvio a decretare la fine della città, ma l'oblio che – secoli dopo – ne accompagnò l'abbandono.

Non è dunque di oggi l'intuizione del valore identitario delle macerie, né la consapevolezza che le decisioni in merito al loro impiego – rimuoverle o riciclarle, esibirle o occultarle – non siano mai di natura esclusivamente tecnica, pragmatica, ma rappresentino anche il banco di prova su cui si misurano gli orizzonti culturali e politici di una società e di chi la governa. Recentemente, considerazioni analoghe sono state avanzate da Adam Przywara a proposito della ricostruzione di Varsavia dopo la II Guerra Mondiale, assunta come un caso emblematico di appropriazione collettiva dei residui bellici in nome di quel «diritto alle rovine» che costituisce oggi – in termini economici e ambientali, non meno che simbolici e morali – una delle poste in gioco decisive negli scenari di guerra, dall'Ucraina alla Palestina (Przywara 2025; Przywara 2026). Il giuramento di Platea invita a collocare questi problemi in un contesto più ampio, andando al di là dei grandi 'gesti' architettonici e monumentali su cui la storiografia si è più spesso soffermata, per interrogare l'insieme delle opere e dei comportamenti attraverso cui una comunità costruisce, preserva o cancella la propria memoria.

4. Un altro approccio alle macerie è quello di vedere in esse una riserva di conoscenze: un archivio a cielo aperto delle tracce lasciate dai disastri e dai loro effetti, e dunque



un'opportunità per elaborare strumenti di indagine e tecniche di prevenzione orientate alla costruzione di un futuro meno vulnerabile. All'indomani del Grande Incendio di Londra del 1666, per esempio, Robert Hooke si dedicò a perlustrare le strade devastate della City per rilevare i perimetri dei lotti cancellati dal fuoco e arginare così gli abusi di una speculazione svincolata dal rispetto dei diritti di proprietà (Cooper 2003). L'imponente mole dei dati raccolti da Hooke e dai suoi collaboratori non frenò l'impetuoso processo di espansione seguito all'incendio, ma consentì di realizzare la prima carta analitica di una grande capitale europea concepita a fini eminentemente conoscitivi (*A Large and Accurate Map of the City of London*, 1676). Un secolo prima, a Ferrara, di fronte allo sciame sismico che nel giro di un anno ridusse in rovina buona parte della città, Pirro Ligorio si era posto il problema di come prevenire gli effetti dei terremoti, elaborando un progetto di casa antisismica – il primo della storia dell'architettura occidentale – fondato non soltanto sull'autorità dei classici, ma anche sull'osservazione empirica delle scosse e dei relativi danni (Ligorio 2005).

Da questo punto di vista le macerie, prima ancora di essere assunte come beni materiali e simbolici, possono costituire un laboratorio di saperi: un deposito di segni, nessi e concatenazioni utili per ricostruire gli eventi e le dinamiche che li hanno generati. Recentemente *Forensic Architecture*, il gruppo di ricerca fondato e diretto da Eyal Weizman, ha portato alle estreme conseguenze questa prospettiva, mostrando come gli edifici lesionati e le tracce lasciate da esplosioni, incendi e bombardamenti possano configurarsi come veri e propri dispositivi probatori: prove e indizi capaci di attestare eventi specifici, crimini e responsabilità individuali, là dove altre testimonianze risultano incerte o assenti (Weizman 2017). L'interesse di questa impostazione va oltre l'ambito strettamente giudiziario: ci offre una lezione di metodo, ricordando che dietro ogni edificio vi sono diritti, vite e relazioni umane; dietro ogni crollo, possibili sopraffazioni.

5. C'è una serie di tavole disegnate da Hans Vredeman de Vries, intitolata *Theatrum vitae humanae* (1577), in cui le sei età dell'uomo vengono allegoricamente associate alla sequenza degli ordini architettonici: così l'infanzia corrisponde all'ordine composito, la giovinezza al corinzio, la maturità allo ionico... per finire con la decrepitezza, associata alla rovina. Beninteso, macerie e rovine non sono concetti del tutto sovrapponibili: le prime sono il prodotto immediato della distruzione, meri detriti, ancora privi di statuto culturale; le seconde ne rappresentano la storicizzazione, se non addirittura la sublimazione estetica. Resta il fatto che nelle tavole di Vredeman de Vries si manifesta un'acuta consapevolezza, venata d'ironia, che la distruzione e i suoi effetti non sono il contrario dell'architettura, ma ne costituiscono una componente ineliminabile: un *ordine*, appunto. Qui le macerie sono l'altra faccia dell'architettura non tanto perché ne incarnino il passato o aprano la strada a nuove edificazioni, bensì perché ne prefigurano il destino: quello a cui ineludibilmente vanno incontro tutti gli edifici, tutte le città, che prima o poi non muoiono di sola guerra, ma anche di senescenza, abbandono e cause naturali più o meno annunciate (Cairns-Jacobs 2014). Non serve andare lontano: ogni regione del nostro paese porta le cicatrici di disastri di varia natura, dalla Calabria all'Abruzzo, dal Friuli alle Marche; e poi il Belice e l'Irpinia, Craco, il Vajont, l'Aquila... che statuto attribuire a queste macerie, come valutarne gli effetti e le implicazioni urbane, politiche e culturali? Le domande che ponevamo all'inizio, suscitate dagli scenari di guerre più o meno distanti, ritornano a interrogare il nostro presente – e il futuro incerto di un patrimonio che non cessa, sotto i nostri occhi, di minacciare rovina.



Riferimenti

- Hans Bredekamp, *Sankt Peter in Rom und das Prinzip der produktiven Zerstörung* (Wagenbach, 2000), tr. it. *La fabbrica di San Pietro. Il principio della distruzione produttiva*, Torino, 2005.
- Stephen Cairns, Jane M. Jacobs, *Buildings must die. A perverse view of architecture* (MIT Press, 2014).
- Francesco Chiodelli, *Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana* (Bollati Boringhieri, 2026).
- Giusi Ciotoli (ed.), *War is (not) over. Destruction and reconstruction in the urban theaters of war, 1945-2025*, Roma, 2025.
- Michael A.R. Cooper, *A More Beautiful City. Robert Hooke and the Rebuilding of London after the Great Fire* (Sutton, 2003).
- David Gissen, “Debris”, *AA Files* 58 (2009): 8-11.
- Michael Greenhalgh, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Mediaeval Mediterranean* (Brill, 2009).
- Le Corbusier, “Introduction à la première édition”, in Id., Pierre Jeanneret, *Œuvre complète 1910-1929*, eds. Willy Boesiger, Max Bill (Les éditions d’architecture, 1929): 7-10.
- Le Corbusier, “L’urbanisme”, in Id., *Œuvre complète 1938-1946*, ed. Willy Boesiger (Les éditions d’architecture, 1948): 145-48.
- Pirro Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, ed. Emanuela Guidoboni (De Luca, 2005).
- Massimiliano Papini, “Le rovine nella cultura antica”, in *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, ed. Marcello Barbanera (Bollati Boringhieri, 2009), 89-111.
- Filippomaria Pontani, “La chute des villes anciennes entre hybris et némésis”, in *Villes en ruine. Images, mémoires, métamorphoses*, eds. Monica Preti, Salvatore Settis (Hazan, 2015), 128-49.
- Adam Przywara, “Wartime circularity: adapting buildings, salvaging materials, and designing supply chains for Ukraine”, *Urban Research & Practice* 19, no. 1 (2026): 139-56.
- Adam Przywara, “The Right to Ruins”, *Framing Renovation* 5 (2025): <<https://www.e-flux.com/architecture/framing-renovation/672006/the-right-to-ruins>>.
- Alain Schnapp, *Une histoire universelle des ruines des origines aux Lumières* (Éditions du Seuil, 2020), tr. it. *Storia universale delle rovine. Dalle origini all’età dei Lumi* (Einaudi, 2023).
- Ed Wall, *Architecture for Warfare How Corporations Profit From Destruction and Reconstruction*, Berlin, 2025
- Eyal Weizman, *Forensic Architecture. Violence at the Threshold of Detectability* (Zone Books, 2017), tr. it. *Architettura forense. La manipolazione delle immagini nelle guerre contemporanee* (Meltemi, 2022).

Termini e scadenze

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all’indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell’oggetto del messaggio: Call 20 – Macerie). Qualora la proposta venga accettata, all’autore sarà richiesto di scrivere un testo compreso tra i 20.000 e i 50.000 caratteri (3000-7500 parole), spazi e note inclusi, corredato da 10-12 immagini, osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double-blind peer-review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **3 maggio 2026**
- Notifica dell’accettazione delle proposte: **10 maggio 2026**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **27 settembre 2026**



* * *

Call for abstracts 2 – Contributi a tema libero

SRSA accoglie anche proposte di contributi su argomenti di vario interesse per la rivista, che dovranno rientrare nelle due tipologie seguenti

- **Saggi** dedicati a questioni di carattere generale, o opere di particolare rilievo e complessità, compresi tra i 20.000 e i 40.000 caratteri (3000-6000 parole), spazi e note inclusi, corredate da 10-12 immagini
- **Contributi brevi** dedicati a fonti – scritte o iconografiche – inedite o comunque poco note, di circa 10.000-15.000 caratteri (1500-2200 parole), spazi e note inclusi, corredate da 2-3 immagini

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 20 – Tema libero). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere il testo proposto osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double blind peer review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **3 maggio 2026**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **10 maggio 2026**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **27 settembre 2026**



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Number 20 - 2026

Studi e ricerche di storia dell'architettura is the open-access journal of the Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Founded in 2017, **SRSA** publishes biannual issues, it is indexed in ERIH PLUS and recognized as a “Classe A” journal by ANVUR (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Official languages are Italian and English, but in exceptional cases we also accept papers written in other major European languages.

SRSA welcomes contributions that deal with the history of architecture in the broadest terms, without chronological or geographical limitations. We are looking for essays dedicated to projects and processes of construction – but also of use, reuse, and transformation – of spaces, buildings, and entire urban complexes, whether made of stone or paper, real or merely imagined, as long as they are investigated in their historical dimension, with critical awareness and concern for the peculiarities of each context. Case studies are welcome, especially if aimed at discussing methodological or historiographical issues, in a perspective open to comparison and cross-disciplinary exchange. Priority will be given to manuscripts marked by originality, a problem-oriented approach, and that offer food for thought that goes beyond academic boundaries and raises questions that challenge us not only as researchers but also, and above all, as citizens of the world.

Call for abstracts 1 – Debris/Macerie

Two months after the ‘truce’ between Hamas and the Israeli government, the debris of Gaza continues to confront us (and every day new wars and new disasters add to the pile). In this issue we propose to treat it as a historiographical node, focusing not so much on the phenomenon of urban destruction itself as on its first and most immediate product: the debris of the city and its buildings (Gissen 2009). What does it mean, and what does it entail, to raze a city, a neighbourhood, or an apartment block to the ground? What status should be attributed to destroyed sites, and what roles and functions can their remains assume over time? Should they be considered only in negative terms – as the outcome of a process of annihilation, a heap of inert if not harmful waste – or can they instead be understood as sites dense with potential, where processes of recovery, renewal, and resemantization often take root? How, and under what conditions, do the remains of disaster enter reconstruction projects? Who decides how they are managed, according to what logics, and with what urban, political, and symbolic implications? How does the fate of debris shape the transmission of collective memory and the elaboration of mourning? To what extent can the urbicides so characteristic of the last century offer conceptual tools to scholars of earlier periods? And conversely, to what degree can past experiences help us understand the dynamics of the present and address the questions raised by the traumas that continue to multiply around us?

1. At the fall of the Roman Empire, Saint Ambrose tells us, the ancient cities were nothing but «semirutarum urbium cadavera» – the corpses of half-ruined cities – and we know that they long remained so: marked by the widespread presence of collapsing buildings, structures, and entire neighbourhoods which for their inhabitants could be an encumbrance or a disgrace, but more often a resource and even a mark of distinction (Greenhalgh 2009).



Was it precisely this prolonged familiarity with the vestiges of a vanished civilisation that fuelled the fascination with ruins which – well before their humanist resignification – seems to have characterised the medieval European relationship to the past? What is certain is that throughout Europe, and in Italy in particular, debris – whether sublimated into the ruins of antiquity or not – was for centuries the object of practices of reuse. These practices were sometimes regulated by specific norms and guided not only by economic necessity but also by aesthetic and cultural values that profoundly shaped building practices long before the Renaissance rediscovery of antiquity (Schnapp 2020).

That said, generalisations are difficult: in every period and context, the fate of debris appears to depend on an interplay of factors of different kinds, always specific and often contingent. The contrasting histories of the Visconti Castle in Milan (dismantled in 1447) and the Bentivoglio Palace in Bologna (dismantled in 1507) are particularly revealing in this respect. In the first case, the ruins of the old castle were promptly reused to provide the material and symbolic foundations of the new Sforza Castle. In the second, by contrast, the damage produced by the demolition remained for more than three centuries an open wound in the heart of the city, shaping not only the toponymy but also the appearance and functions of the area. The site was long used as a dump and later, during the Second World War, perforated by a network of tunnels used as air-raid shelters. What may explain such different outcomes in two seemingly comparable cases? What role do ideologies, interests, and the directives of sovereign authorities – as well as the needs of the affected populations – play in processes of recovering, repurposing, or disposing of debris? More prosaically: to whom do the remains of a building or a neighbourhood belong once their former holders have disappeared, and who has the authority to determine their fate?

2. Since the Second World War, the landscape of the destroyed city – from Dresden to Hiroshima, from Seoul to Sarajevo, from Mariupol to Gaza – seems to have become part of our visual imagination. Urbicide, however, is not a modern invention: the idea of the death of the city has accompanied us since the *Lamentations over Ur* (second millennium BCE) and the epic of the Trojan War (Pontani 2015). Yet what for the ancients was an extreme and exceptional event, laden with cosmological and tragic implications, today appears to have become the ordinary horizon of twentieth- and twenty-first-century warfare (Ciotoli 2025; Chioldelli 2026). One may ask whether this shift derives solely from the increased destructive power of modern weapons, or whether it is also linked to changes in the paradigms that, in recent centuries, have redefined the relationship between destruction and construction—and, consequently, that between war and the city. It is worth recalling that the expression *tabula rasa*, so fashionable today in journalistic language, did not originate in a military context: in its original meaning it referred less to destruction than to the potential of building (or rebuilding) anew, free from obligations toward what existed before. This sense already appears in debates surrounding Haussmann’s *grands travaux* and later in the writings of Le Corbusier, where it becomes a defining attribute of the modern architect: one who stands as judge of his own work without paying tribute to the «refuse of centuries» (*rebuts des siècles*), facing nothing but the *table rase* of his own personality (Le Corbusier 1929: 8; and again, fifteen years later: “*pour penser à nouveau, il faut faire table rase*”; Le Corbusier 1946: 145).

Is it possible to trace the genealogy – or at least identify significant precedents – of this positive perception of the effects of «creative destruction», to quote the famous formula with which Schumpeter was theorising one of the structural logics of capitalism at roughly the same time? Some years ago, drawing precisely on Schumpeterian categories, Hans Bredekamp proposed such an interpretation of the building site of Saint Peter’s: Bramante’s



designs were based on the demolition of the Constantinian basilica, and Michelangelo was able to conceive his dome only by abandoning the projects of his predecessors (Bredenkamp 2000). When, and in what contexts, did the idea take hold that destruction is not the opposite of building, nor merely its side effect, but rather its lifeblood – perhaps even the *conditio sine qua non* – of any act of construction? What consequences did this conception have for the expectations of patrons, the freedom granted to designers, and the very status of their profession? And how often has the slogan of renewal been invoked as an alibi to justify the often opaque ties that have allowed builders to profit from wars and generals to gain legitimacy in the name of future reconstruction projects (Wall 2025)?

3. In fact, cities are not wax tablets that can simply be wiped clean and rewritten from scratch; often it is precisely the debris left on the ground that offers a lifeline – a hook projecting toward the future. On the eve of the Battle of Plataea (479 BCE), it is said that the Greeks preparing to fight Xerxes swore not to rebuild the sanctuaries devastated by the enemy hordes, but rather to «leave them as a reminder of the impiety of the barbarians to future generations». The drums of the temple columns destroyed at that time, embedded in the northern wall of the Acropolis of Athens, still stand as reminders of the horrors of war and the price of freedom (Papini 2009, 105-110). Although the accounts of the oath date from later periods and their reliability remains debated, the episode suggests that the Greeks were well aware that the greatest threat to a city lay not so much in the physical destruction of its buildings as in the loss of memory resulting from the removal of the material traces of its history. After all, we know that in the case of Pompeii it was not the eruption of Vesuvius that decreed the city's end, but the oblivion that accompanied its abandonment centuries later.

The idea that debris may carry an identity value is therefore not new, nor is the awareness that decisions concerning its use – whether to remove or recycle it, display it or conceal it – are never purely technical or pragmatic, but rather constitute a testing ground for measuring the cultural and political horizons of a society and those who govern it. Recently, Adam Przywara has advanced similar arguments with regard to the reconstruction of Warsaw after the Second World War, presenting it as an emblematic case of the collective appropriation of wartime remains in the name of a «right to ruins» which today represents one of the crucial stakes – economically and environmentally no less than symbolically and morally – in contemporary war scenarios, from Ukraine to Palestine (Przywara 2025; Przywara 2026).

4. Another approach to debris is to view it as a reserve of knowledge: an open-air archive of the traces left by disasters and their effects, and thus an opportunity to develop investigative tools and preventive techniques aimed at building a less vulnerable future. In the aftermath of the Great Fire of London in 1666, for instance, Robert Hooke devoted himself to surveying the devastated streets of the City in order to record the boundaries of the plots destroyed by the fire and thereby curb the abuses of speculation that disregarded property rights (Cooper 2003). The immense body of data collected by Hooke and his collaborators did not halt the rapid process of expansion that followed the fire, but it did make possible the first analytical map of a major European capital conceived primarily for purposes of knowledge (*A Large and Accurate Map of the City of London*, 1676). A century earlier, in Ferrara, faced with the earthquake swarm that within a year reduced much of the city to ruins, Pirro Ligorio had addressed the problem of how the effects of earthquakes might be prevented, developing a design for an earthquake-resistant house – the first in the history of Western



architecture – based not only on the authority of classical texts but also on empirical observation of the tremors and the damage they caused (Ligorio 2005).

From this perspective, debris – before being considered material or symbolic goods – may constitute a laboratory of knowledge: a repository of signs, connections, and chains of events that make it possible to reconstruct the phenomena that generated them. More recently, *Forensic Architecture*, the research group founded and directed by Eyal Weizman, has pushed this perspective further, showing how damaged buildings and the traces left by explosions, fires, and bombings can function as genuine evidentiary devices, providing proofs and clues about specific events, crimes, and individual responsibilities where other forms of evidence are lacking (Weizman 2017). The value of this approach extends beyond the strictly judicial sphere: it offers a methodological lesson, reminding us that behind every building lie rights, lives, and human relationships; behind every collapse, possible acts of violence.

5. There is a series of plates drawn by Hans Vredeman de Vries, entitled *Theatrum vitae humanae* (1577), in which the six ages of man are allegorically associated with the sequence of the architectural orders: childhood corresponds to the Composite order, youth to the Corinthian, maturity to the Ionic... and finally decrepitude, associated with ruin. Of course, debris and ruins are not entirely overlapping concepts: the former are the immediate product of destruction, mere fragments still devoid of cultural status; the latter represent their historicisation, if not their aesthetic sublimation. Yet Vredeman de Vries's plates reveal an acute, slightly ironic awareness that destruction and its effects are not the opposite of architecture but an ineliminable component of it – an order, precisely. Here debris appears as the other face of architecture not so much because it embodies its past or paves the way for new constructions, but because it foreshadows its destiny: the fate that sooner or later awaits all buildings and cities, whether through war, senescence, abandonment, or natural causes more or less foreseen (Cairns-Jacobs 2014). There is no need to look far. Every Italian region bears the scars of disasters of various kinds, from Calabria to Abruzzo, from Friuli to the Marche – not to mention the Belice and Irpinia earthquakes, Craco, the Vajont disaster, and L'Aquila. What status should be attributed to these forms of debris, and how should their urban, political, and cultural implications be assessed? The questions raised at the outset – prompted by the scenarios of wars near and far – return to confront our present, and the uncertain future of a heritage that, before our eyes, never ceases to threaten ruin.

References

- Hans Bredekamp, *Sankt Peter in Rom und das Prinzip der produktiven Zerstörung* (Wagenbach, 2000), tr. it. *La fabbrica di San Pietro. Il principio della distruzione produttiva*, Torino, 2005.
- Stephen Cairns, Jane M. Jacobs, *Buildings must die. A perverse view of architecture* (MIT Press, 2014).
- Francesco Chiodelli, *Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana* (Bollati Boringhieri, 2026).
- Giusi Ciotoli (ed.), *War is (not) over. Destruction and reconstruction in the urban theaters of war, 1945-2025*, Roma, 2025.
- Michael A.R. Cooper, *A More Beautiful City. Robert Hooke and the Rebuilding of London after the Great Fire* (Sutton, 2003).
- David Gissen, “Debris”, *AA Files* 58 (2009): 8-11.
- Michael Greenhalgh, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Mediaeval Mediterranean* (Brill, 2009).



- Le Corbusier, “Introduction à la première édition”, in Id., Pierre Jeanneret, *Œuvre complète 1910-1929*, eds. Willy Boesiger, Max Bill (Les éditions d’architecture, 1929): 7-10.
- Le Corbusier, “L’urbanisme”, in Id., *Œuvre complète 1938-1946*, ed. Willy Boesiger (Les éditions d’architecture, 1948): 145-48.
- Pirro Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, ed. Emanuela Guidoboni (De Luca, 2005).
- Massimiliano Papini, “Le rovine nella cultura antica”, in *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, ed. Marcello Barbanera (Bollati Boringhieri, 2009), 89-111.
- Filippomaria Pontani, “La chute des villes anciennes entre hybris et némésis”, in *Villes en ruine. Images, mémoires, métamorphoses*, eds. Monica Preti, Salvatore Settis (Hazan, 2015), 128-49.
- Adam Przywara, “Wartime circularity: adapting buildings, salvaging materials, and designing supply chains for Ukraine”, *Urban Research & Practice* 19, no. 1 (2026): 139-56.
- Adam Przywara, “The Right to Ruins”, *Framing Renovation* 5 (2025): <<https://www.e-flux.com/architecture/framing-renovation/672006/the-right-to-ruins>>.
- Alain Schnapp, *Une histoire universelle des ruines des origines aux Lumières* (Éditions du Seuil, 2020), tr. it. *Storia universale delle rovine. Dalle origini all’età dei Lumi* (Einaudi, 2023).
- Ed Wall, *Architecture for Warfare How Corporations Profit From Destruction and Reconstruction*, Berlin, 2025
- Eyal Weizman, *Forensic Architecture. Violence at the Threshold of Detectability* (Zone Books, 2017), tr. it. *Architettura forense. La manipolazione delle immagini nelle guerre contemporanee* (Meltemi, 2022).

Terms and deadlines

Authors are invited to submit an abstract (max 1,000 words/7,000 characters) together with a concise bibliography, 5 keywords and a short CV to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 20 - Debris). If the proposal is accepted, the author will be asked to write a text of 20,000-50,000 characters (3,000-7,500 words), including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images, carefully following the journal’s guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be made by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **May 3, 2026**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **May 10, 2026**
- Deadline for paper submission: **September 27, 2026**

* * *

Call for abstracts 2 – Open topic papers

SRSA also welcomes the submission of abstracts on various topics that may be relevant to the journal, which should fall into the following two categories:

- **Essays** on broad topics, with a length of 20,000-40,000 characters (3000-6000 words), including spaces and footnotes, and up to 12 illustrations. between 20,000 and 40,000 characters, including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images
- **Short articles** focusing on unpublished or little-known sources, written or iconographic, with a length of 10,000-15,000 characters (1500-2200 words), including spaces and footnotes, and up to 2-3 images



Proposals – consisting of an abstract (up to 7,000 characters / 1,000 words), a concise bibliography, 5 keywords and a short CV – can be submitted to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 20 - Open topic). In case of acceptance, authors will be asked to write their texts carefully according to the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be taken by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **May 3, 2026**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **May 10, 2026**
- Deadline for paper submission: **September 27, 2026**